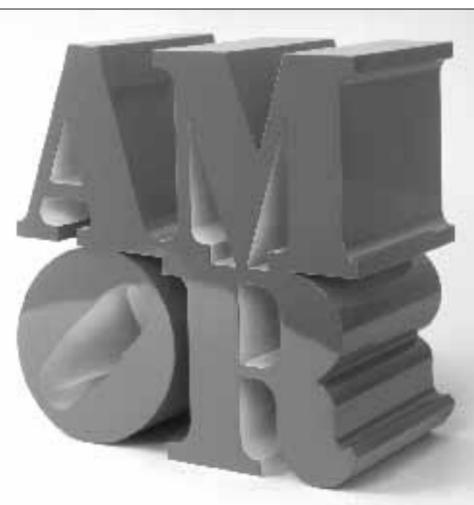


Robert Indiana dà i numeri, dall'1 in poi

A MILANO il Padiglione d'arte contemporanea dedica una retrospettiva all'artista statunitense che per tutta la vita ha modellato lettere e cifre in maxi-formati. I suoi monumenti d'alluminio invadono anche le vie...

di Renato Barilli



Robert Indiana, «Amore, Love»

Il Padiglione d'Arte Contemporanea (Pac) di Milano, che nel sistema espositivo del Comune ambrosiano è il luogo riservato alle mostre più audaci e sperimentali, dedica una utile retrospettiva all'artista statunitense Robert Indiana, oggi ottantenne. Figura un po' appartata, se non per indubbi legami col clima Pop e con Warhol in particolare, Indiana è noto per poche ma solide invenzioni, che ha ripetuto con testarda insistenza sul filo dei decenni, facendosi conoscere come «quello delle lettere e dei numeri», protagonisti quasi assoluti del suo repertorio. Il che però non è poca cosa, anzi, tocca uno snodo di grande importanza, nell'intero percorso delle avanguardie, vecchie e nuove. Queste si sono fatte un punto d'onore nel tentare di rimediare a una fatale dissocia-

zione avvenuta nella cultura occidentale, fin dai suoi inizi, e cioè ai tempi della Grecia, quando si adottò l'alfabeto, cioè un sistema di scrittura dove i tracciati grafici sono legati ai suoni. Anche per i numeri, più tardi, è accaduto qualcosa di simile: scartati i caratteri romani, pomposi e farraginosi, la scelta è caduta sulle cifre arabe, anche in quel caso per la loro nuda essenzialità. E dunque, da quelle varie opzioni, è disceso che numeri e lettere si sono costituiti in regno autonomo, soprattutto agli artisti visivi, e dato in totale appannaggio a scrittori e matematici, mentre i primi, gli artisti visivi, privati del compito di «significare» i concetti, dovevano riscattarsi ricorrendo a un mimetismo fedele, speculare. Risultato: da una parte, appunto, lettere e numeri, tracciati nel nome del-

l'efficienza, poi consacrata dalla tipografia, ma tanto poveri e magri. Dall'altra parte, delle immagini accurate del reale, quali le altre culture del mondo non hanno mai avuto. Ma appunto le avanguardie novecentesche, già con Futuristi e Dadaisti, si sono date da fare per superare questa frattura e ricomporre i due universi, parole e immagini, intuendo che stavano arrivando possibilità tecnologiche che avrebbero reso inutile quella sorta di apartheid. E infatti i computer sono là a ricordarci che oggi, pigliando sui tasti o muovendo il mouse, facciamo apparire indifferentemente parole e icone. Questo giusto proposito delle avanguardie di sanare una vecchia e non più motivata ferita si è esteso anche al secondo Novecento, basti pensare ai filoni del-

Robert Indiana
Padiglione d'arte contemporanea
Milano
a cura di G. Celant
fino al 14 settembre, cat. Silvana

la poesia concreta, e poi visiva, del lettrismo francese e via elencando. E pure il clima Pop non poteva sottrarsi a questo dovere, anche se il suo compito primario è stato di celebrare le icone dei prodotti di massa, la bottiglietta di Coca cola, o il dentifricio, o magari anche l'icona venerata fra tutte di Marilyn Monroe. Ma anche numeri e lettere erano della partita, in quanto entravano nei vari messaggi pubblicitari, anzi, proprio a proposito della Coca cola, c'è da chiedersi se abbia pesato più l'icona della bottigliet-

ta, o non piuttosto la stilizzazione delle lettere che ne compongono il nome. Ebbene, qui, dai primi Sessanta, si inserisce il contributo del nostro Indiana, che ha scartato le immagini e si è concentrato sui numeri, dall'uno in avanti, o su poche lettere per costituire parole ugualmente essenziali e di largo consumo popolare, legate cioè a una visione kitsch della vita dei sentimenti, a cominciare da *Amore, Love*. In fondo, egli ha marciato in parallelo con Oldenburg, ben intuendo che era il caso di accordare anche a quegli elementi, fin lì condannati a starsene in disparte, una evidenza spettacolare, un gigantismo di portata monumentale. E dunque, i numeri e le lettere sono stati da lui modellati in maxi-formati, affidati a materiali acconci, per esempio l'allumi-

nio, rigido, resistente, ma nello stesso tempo di poco peso, flessibile, e soprattutto capace di reggere una colorazione anch'essa vivida, anzi, sgarciante, pronta a sfidare il cattivo gusto. E questi monumenti eretti a gloria di quanto fin lì aveva dovuto accontentarsi delle modeste proporzioni utilitarie consentite da calcoli o da frasi di portata pratica, sono andati giustamente a piazzarsi, proprio come i cimeli eretti da Oldenburg, nelle vie e nelle piazze, per esempio questa consistente comparsa milanese di Indiana è sciamata fuori dal Pac, la serie dei numeri dall'uno al nove fa bella pompa di sé lungo il Corso Vittorio e in altri punti vitali della città. Naturalmente, non tutto è così semplice, nell'arte di Indiana, egli non manca di anettere a quella pomposa evidenza di numeri qualche sottile valenza simbolica, per esempio con l'uno si riferisce a se stesso, quasi in senso autobiografico, il numero 6 ha legami riconditi con la vita e la morte di suo padre. E anche nella disposizione i singoli elementi conoscono qualche variante: se tenuti su una superficie dipinta, si aggregano tra loro a caleidoscopio, come enormi carte da gioco; se calati in una consistenza tridimensionale, si coricano, si invertono, come i dadi di un balocco per figli di giganti, oppure si coprono di una spolverata di bulbi elettrici, come se divenissero preziosi gioielli. E da ultimo, compare perfino un omaggio ai concorrenti che ora stanno vincendo nella corsa planetaria, cioè agli ideogrammi, cinesi o giapponesi che siano, il cui merito è di aver sempre ignorato la fatale cesura, di aver evitato le guerre tra iconismo e aniconismo, tra il figurativo e l'astratto.

SAGGI Tavaroli, Boatti e il futuro della sicurezza

Il vecchio mestiere delle spie

È la seconda più antica professione. Così definiscono l'intelligence i conoscitori dei metodi e dei comportamenti che si adottano nel sottobosco del traffico di segreti. Ma oggi, dopo la Caduta del Muro, la disgregazione della geopolitica che alimentava la Guerra Fredda e il profilarsi di nuove contrapposizioni con gli ex nemici russi, la chiave di volta delle operazioni clandestine non si trova più nel repertorio tradizionale della diplomazia e dei rapporti fra le potenze. Le nuove sirene dell'ombra sono gli affari. Che vanno trattati e tutelati nel pieno di un'epoca sospesa costantemente sull'orlo dell'abisso, con le grandi opportunità che maturano spesso in aree travagliate dal terrorismo, dall'instabilità e dai conflitti civili. Per non dire delle bolle speculative che da un momento all'altro travolgono le borse. Allora, bisogna calarsi tra le pagine di *Spie*, di Giorgio Boatti e Giuliano Tavaroli (Mondadori, pag. 244, euro 18,50). Uno storico e giornalista di provata affidabilità e l'ex capo della security della Telecom uniscono le competenze per ricostruire l'evoluzione di una modalità da sempre ineludibile che si consuma fra le stanze del potere.

Tavaroli non proviene dagli ambienti istituzionali dei servizi. Ha esordito a Milano, con il generale Dalla Chiesa, in quegli anni '80 che molti consideravano già fuori dalla zona grigia dell'eversione diffusa e invece erano infestati da colpi di coda sanguinari. Nella Divisione Prestrengo dei Carabinieri, gli operativi più preparati e capaci vengono assemblati in un gruppo che tallona gli ultimi esponenti della lotta armata. «Dovevi avere la maggior mole possibile di informazioni su un soggetto», scrive Tavaroli. La certissima pazienza con cui le raccoglie sono un modello che farebbe invidia agli agenti inglesi di Le Carré, autore ricorrente nelle pagine di *Spie*. Nella Divisione Prestrengo, Tavaroli conosce Marco Mancini, che poi passerà al Sismi e il pubblico vedrà nella foto di Giuliana Sgrena che scende dall'aereo dopo il suo rapimento in Iraq. Giorgio Boatti, che da sempre si occupa delle imprese ascrivibili all'intelligence, interviene nel volume per collazionare e inquadrare gli episodi della parabola di Tavaroli. Il quale comprende già nel pieno della sua attività istituzionale come il futuro della sicurezza stia ormai per spostarsi dalle vicende politiche a quelle dell'alta finanza. Il passaggio al gruppo Telecom segna per l'ex carabiniere l'ingresso ai piani alti dell'economia proiettata verso la globalizzazione. L'abilità maturata nel valutare i rischi e l'affidabilità di situazioni e personaggi gli conferiscono il punteggio necessario a garantire margini d'azione e trattative quando il perno delle telecomunicazioni italiane tocca cosa alla periferia dell'impero, che siano il Brasile o l'Indonesia. Sulla scorta delle puntuali analisi di Boatti, *Spie* diviene una sorta di sussidiario per orientarsi in quella che James Jesus Angleton, già capo del controspionaggio americano, definì una foresta di specchi. Il funzionario di Washington, tuttavia, aveva come riferimento il quadro superato delle menzogne e verità dichiarate da protagonisti umani. L'era di Tavaroli è quella dell'elettronica, delle intercettazioni, dove ogni parola che corre nell'etere può essere non solo catturata e archiviata, ma anche manipolata per ogni eventuale utilizzo. Mentre la testimonianza di un libro come *Spie* rimane intatta e comunque decifrabile.

Enzo Verzele

POESIA Un'antologia del romano Claudio Damiani dedicata al grande poeta cinese dell'ottavo secolo sulle orme dei «Canti Pisani» di Ezra Pound e all'insegna della «cineseria»

Li Po, se le montagne sono pensieri e le pietre versi

di Andrea Di Consoli

Si dice «chinoiserie», o, in italiano, cineseria, il gusto un po' kitsch per lo stile, il ricamo, l'atmosfera cinese. Nei secoli scorsi, in specie nel XVII secolo, la «chinoiserie» era una vera e propria moda. Non dobbiamo mai però confondere la «chinoiserie» con lo studio, l'amore, la devozione che molti occidentali hanno dimostrato per l'immensa cultura cinese. Un caso per tutti: l'oceania poesia di Ezra Pound, che molto ha attinto dall'antica poesia cinese, soprattutto su un tema cruciale: la terra. Claudio Damiani (San Giovanni Rotondo, 1957), poeta romano che ha internamente lavorato la poesia moderna a partire dal tracciato latino, petrarchesco e pascoliano, cita nella premessa del suo nuovo libro di poesie *Cinesi, Sognando Li Po* (Marietti 1820, 85 pagine, 12,00 euro), proprio il po-

eta dei Canti pisani: «Già del resto Pound aveva notato la grande somiglianza tra poesia cinese e poesia latina (e tra le rispettive civiltà) sul tema dell'aderenza alla terra, della fedeltà alle cose». Perché Damiani, dopo aver raccontato con estrema naturalezza e con «freddezza» latina (non si deve mai confondere l'adesione con il calore), la paternità, la natura, la guerra, il fuoco, la «fatherland» (correndo il rischio di essere collocato in una destra oscura, nemica della modernità), ha deciso di rifare, rileggere, ricalcare alcune forme e atmosfere dell'antica poesia T'ang (618-906 d.C.)? Scrive Damiani, nella premessa succitata: «Intorno ai primi anni ottanta - ero poco più che ventenne - rimasi folgorato dalla traduzione di Martin Benediktter delle Trecento poesie T'ang, antologia settecentesca di quella che è considerata l'età dell'oro

della dinastia T'ang». Di questa grande stagione poetica, il principale poeta è stato Li Po (?-762), seguito da Tu Fu (712-770); e proprio a Li Po è dedicato questo libro, anche se Damiani stravolge il folle bevitore Li Po e, quietandolo, e rendendolo forte e commosso in un contesto di natura fredda e chiara, ne stravolge il paradigma. Damiani si direbbe estremizzi la portata rivoluzionaria dell'antica Cina, divenendo più cinese di un antico poeta cinese, come fu, appena un decennio fa, più latino dei latini, e come fu, all'altezza della rivista *Braci* (1980-84), più petrarchesco degli stessi petrarcheschi classici. Sono banali semplificazioni critiche, che però ci fanno capire una cosa: il discorso di Damiani è, sempre, un discorso sulla civiltà. Detto altrimenti, Damiani pare dire qualcosa della modernità occidentale attraverso l'immedesimazione in una lontana civiltà, che non è

mai solo letteraria, ma anche valoriale. I valori della poesia di Damiani sono, tanto per intenderci e sintetizzare: la solidità di tutte le cose che hanno una forma; la serena ciclicità del vivere, nonostante le tragedie; la centralità della famiglia; la morte, intesa come morte dei padri; la natura come bellezza e come morale; la poesia come gesto necessario, che si è sempre fatto, e che perciò stesso non si pone nell'ottica del rinnovamento interno (intellettuale). Quella di *Sognando Li Po*, perciò, è certamente una poe-

Un tentativo che nasce dall'immersione emotiva in una civiltà del tutto diversa

sia incantata e bucolica, ma si sospetti anche in Damiani un'indole «aventuriana», ché da un lato dice quel che deve dire, dall'altro liquida l'intera nostra civiltà, colpendola nel suo congegno più delicato: il tempo. Dell'antica civiltà cinese Damiani muove la concezione del tempo: la poesia è natura, e come tale non compete con il tempo della storia (intellettuale). E si badi: la poesia di Damiani è una delle più «fredde» che ci siano in Italia, laddove sperimentali, quasi più sono i momenti del caos moderno (e quindi più distaccati e antisentimentali), tanto più sono «caldi». Invece la «freddezza» di Damiani è il sintomo di un'avvenuta metamorfosi: la metamorfosi, cioè, dei sentimenti in valori. E i valori stanno fermi, come ferma sta la poesia, che canta e celebra la ritrovata circolarità di tutte le cose. Damiani, cioè, è il poeta che, credendo solo nei valori che s'incarnano in una lingua chiara

e gloriosa, si erge sugli altri, dando forma a valori che per gli altri sono ancora sentimenti, ma che per lui sono solo valori. In questo distanziamento, in definitiva, c'è l'inevitabile modernità della poesia di Claudio Damiani. Il discorso filologico e culturale che *Sognando Li Po* apre è lungo e complicato. Ma questo libro non è una pausa divagante. È una sfida di forma e di civiltà, come le «quindicimila cose che cambiano» pur restando «perfettamente uguali»; anzi, è come se il filone cinese si fosse perfettamente incistato in quello latino. Scrive Damiani, in una superba e indimenticabile poesia naturale (allo stesso tempo manierista): «Ma voi, monti, siete nei miei pensieri / e tu, Ma Wei, che ti distingui / il più alto tra i tuoi compagni. / Tra i vostri sentieri mi vorrei perdere / e alle vostre fonti vorrei bere, / vorrei camminare fino a che ho vita / e poi mi vorrei riposare / sui vostri sassi / sparsi».

PREMIO PIEVE Torino capitale, la Grande guerra, il Sessantotto nelle memorie dei finalisti

Ideali e utopie, otto diari raccontano la Storia

di Valentina Grazzini

I diari non hanno tempo, fissano la memoria con precisione definitiva e incancellabile, capaci di evocare emozioni ben più di un'immagine. Ma il tempo può distruggerli, quello sì, o chiuderli nell'oblio riempiendoli di polvere. Per salvare questa forma di scrittura tra le più antiche e spontanee è nato molti anni fa a Pieve Santo Stefano - 3.000 anime in provincia di Arezzo - un'archivio dei diari. Che ogni anno conferisce il Premio Pieve Banca Toscana al miglior scritto pervenuto nell'arco di 12 mesi, dandolo alle stampe. Il flusso di opere che arri-

vano annualmente alla fondazione creata nell'84 da Saverio Tutino è un dato che parla da solo: sono oltre 250 gli scritti che chiedono asilo, in parte per concorrere al riconoscimento, in parte con il solo obiettivo di essere «depositati» in questa banca della memoria. L'appuntamento con il premio per il 2008 è il prossimo fine settimana, quando a conclusione di una tre giorni di eventi (dall'esposizione dei manoscritti più preziosi all'incontro con Alina Marazzi fino alla messa in scena di *Italiani cingoli* di Mario Perrotta), domenica verrà decretato il vincitore. Otto i finalisti in gara, fedele specchio di quello che esprimono i dia-

ri raccolti dalla fondazione. Perché accanto ai più prevedibili manoscritti dei nonni giunti a Pieve Santo Stefano per mano dei nipotini, ci sono scritti di contemporanei che non arrivano a 40 anni, o magari diari di sconosciuti recuperati in un mercatino e consegnati alla fondazione per un atto d'amore, come quello di Luigi Re, che Mario De Sanctis salvò da un'indecorosa fine, mettendolo al sicuro. «Ideali e utopie» è il tema scelto per questa edizione, con un fil rouge teso tra due eventi distanti ma in qualche modo paragonabili per aver creato uno spartiacque nella Storia: la Grande Guerra e il Sessantotto. Ecco dunque l'infan-

zia in Alto Adige negli anni '40 di Cristina Bernhard, la solitudine affettiva che la guerra impone nel '43 a Corrado Di Pompeo, l'epistolario dell'amore tra Leo Ferlan e la sua Miriam nell'Europa poco avvezza a mescolare le utopie di popoli diversi degli anni Cinquanta. Ma anche il fallimento del giovane crotonese Vincenzo Galardo, classe 1970, il viaggio dal sapore iniziatico di Francesca Mengoni, classe '66, la Torino capitale del già citato Luigi Re accanto alle riflessioni di Anna Soprani e all'epopea lavorativa di Armando Visibelli, emigrato in Canada.

Info su www.archiviadiari.it o allo 0575/797730

BALZAN Vincono anche Nagel, Broecker e Frazer

Calvesi, premiato per le arti figurative

C'è anche un italiano, lo storico e critico d'arte Maurizio Calvesi, tra i quattro vincitori dei Premi Balzan 2008. Gli altri premiati sono Thomas Nagel (filosofia morale), Wallace S. Broecker (scienza del mutamento climatico) e Ian H. Frazer (medicina preventiva). I premi saranno consegnati a Roma il 21 novembre prossimo dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano presso l'Accademia dei Lincei. Calvesi, professore emerito dell'Università di Roma «La Sapienza», ha ricevuto

il riconoscimento per «le arti figurative dal 1700». A introdurlo è stato Dmitry O. Shvidkovsky, rettore dell'Istituto di Architettura di Mosca nonché vicepresidente dell'Accademia russa di Belle Arti: «Per lo straordinario lavoro svolto nel campo della storia dell'arte visiva moderna e contemporanea, che ha contribuito sia a una migliore comprensione della natura e dello sviluppo del modernismo sia allo studio dell'origine delle nuove tendenze dell'arte moderna».